

Continua a camminare, anche se non c'è un posto dove andare. Non cercare di vedere oltre le distanze. Agli uomini non è dato. Muoviti all'interno, ma non nel modo in cui la paura ti fa muovere

Rumi (poeta sufico del XIII secolo)

L'INFANZIA SENZA SPERANZE DI AGOTA KRISTOF

Nicolò Nisioviccia

Della scrittura di Agota Kristof - di questa grande scrittrice ungherese che però scrive in francese, cioè nella lingua che ha dovuto imparare dopo aver trovato rifugio in Svizzera all'indomani dei fatti del 1956; di questa scrittrice che ha scritto pochissimo e solo cose necessarie e bellissime, illuminate dalla grazia di una potentissima unicità - è stato detto che la sua scrittura deriva da una grande saggezza, derivata dall'aver lasciato alle spalle le bugie della letteratura. E la stessa Kristof ama ripetere - lo fa attraverso il protagonista di *Ieri* e nelle poche interviste che rilascia - che è soltanto «diventando assolutamente niente che si può diventare scrittore». Nei contenuti e nella forma, la scrittura di Agota Kristof è lancinante e crudele, come tagli di Fonta-

na; fa quasi male, perché non indora mai la pillola, perché è ugualmente libera da pregiudizi e pudori, perché racconta storie atroci senza concedere il minimo sconto, il minimo consolante sentimentale. Di fronte a simili perfette assolutezze, sorge spesso naturale la pur sterile domanda se questa assolutezza sia tale perché autobiografica: domanda oiosa, perché tutto è autobiografico e personale in letteratura, e niente lo è. Tuttavia, il piccolo libro *L'analfabeta* autobiografico lo è per propria stessa ammissione, perché «racconto autobiografico» ne è il sottotitolo; ed è dunque la stessa Kristof a legittimare l'incursione nella sua intimità, per lo spazio di queste cinquanta pagine nelle quali è lei stessa a raccon-

tare la propria infanzia, il paese «privo di stazione, di elettricità, di acqua corrente, di telefono» in cui il padre era l'unico maestro, la fuga dall'Ungheria, l'attraversamento della frontiera, l'arrivo in Svizzera, l'essere profuga con una figlia appena nata, il lavoro in una fabbrica di orologi, la perseveranza della scrittura al ritmo delle macchine e poi la sera dopo aver messo a letto la bambina, la rinnovata alfabetizzazione attraverso il lento e faticoso apprendimento del francese scritto e parlato, il deserto sociale e culturale di una vita «contratta, senza sorprese, senza speranza», dal quale solo la scrittura e l'ostinazione di voler diventare scrittrice l'hanno salvata. *L'analfabeta* può essere letto in due modi: o come tracciamento del confine fra invenzione lette-

riaria e biografia, ma l'esperimento non supererebbe il tempo della lettura e della ricerca; o come opera letteraria bastata a se stessa. E forse il coinvolgimento non potrà essere lo stesso che può aver sconvolto chi abbia letto *Ieri* o, soprattutto, la *Trilogia della città di K.*, ma ogni pagina, ogni scheggia di Agota Kristof è comunque tale da suscitare nuove attese e da rivelarla come una scrittrice fra le più alte che sia dato oggi di leggere e di cui si sente il bisogno, come del vento.

Agota Kristof
L'analfabeta
Casagrande, pp. 53, 10 euro

La rubrica del venerdì, «La fabbrica dei libri», oggi non esce. L'appuntamento con i lettori è per la prossima settimana

VI VOGLIAMO BENE.

10 proposte per un nuovo welfare da consultare e conservare

In edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

VI VOGLIAMO BENE.

10 proposte per un nuovo welfare da consultare e conservare

In edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Manin Carabba

IL COMPLEANNO

ANTONIO GIOLITTI

La rivoluzione delle riforme



Antonio Giolitti nella sua casa romana

Domani festeggia novant'anni l'ex partigiano, l'uomo che uscì dal Pci nel 1956 dopo i fatti di Ungheria e che nel 1964 è stato ministro del Bilancio nel primo governo di centrosinistra

dalla Costituente alla Comunità Europea

Antonio Giolitti nasce a Roma il 12 febbraio 1915: domani festeggerà 90 anni. Nipote di Giovanni Giolitti, discusso statista liberale del periodo prefascista, Antonio venne in contatto nel 1940 con l'organizzazione comunista. Tenuto d'occhio dalla polizia fascista, l'anno successivo fu arrestato e deferito al Tribunale speciale, che però lo assolse per insufficienza di prove. Riprese l'attività clandestina, nella primavera del 1943 Antonio Giolitti, per incarico del Partito comunista, entra in contatto con numerose personalità militari e politiche, allo scopo di realizzare un'intesa per abbattere il regime fascista. L'8 settembre del 1943 Giolitti si trova nel Cuneese, provincia

d'origine della famiglia, e con Giancarlo Pajetta, Ludovico Geymonat e Pompeo Colajanni organizza, a Barge, il primo nucleo partigiano delle future brigate d'assalto Garibaldi del Piemonte. Nel settembre dell'anno dopo, quando è commissario politico della 1a Divisione Garibaldi delle Valli di Lanzo, Giolitti è gravemente ferito in combattimento. Trasportato in Francia per esservi curato, riesce a tornare in Italia soltanto alla Liberazione. Nel dopoguerra si dà subito all'attività politica: sottosegretario agli Esteri nel governo Parri, deputato comunista alla Costituente, eletto alla Camera nella lista del Pci nel 1948 e nel 1953, nel 1957 lascia il Partito comunista ed aderisce al

Psi. Antonio Giolitti è stato ininterrottamente deputato sino al 1985; è stato anche ministro del Bilancio nel primo governo Moro ed ha fatto parte del terzo Gabinetto Rumor e del governo Colombo. È stato anche, per quattro anni, membro della Commissione esecutiva della Cee a Bruxelles. Nel 1987, riavvicinatosi al Pci, è stato eletto senatore, come indipendente di sinistra, nella lista del suo partito d'origine. Alla fine della legislatura si è ritirato dalla vita parlamentare. Antonio Giolitti ha scritto importanti saggi politici e, nel 1992, ha pubblicato presso Il Mulino, *Lettere a Marta. Ricordi e riflessioni*.

Ricordare il contributo di Antonio Giolitti (che compie novant'anni domani) alla vicenda della sinistra italiana è utile, oggi, nel momento in cui la prospettiva riformista conosce una nuova stagione. Cercar di fissare alcuni momenti determinanti del coerente percorso seguito da Giolitti, significa anche porre i termini di riferimento per riempire di contenuti politici e programmatici il riformismo di questi primi anni duemila, in vista delle scadenze che ci attendono, verso il 2006, ed oltre.

Una costante dell'impegno di Antonio Giolitti è il rigore del suo lavoro politico, che coniuga professionalità e passione; con un richiamo alla concezione weberiana che risale alla traduzione giovanile del saggio su «il lavoro intellettuale come professione». La lezione di Max Weber resta il punto fermo di un «impegno» politico ancorato costantemente all'etica della responsabilità.

Scego tre chiavi essenziali che rendono attuale l'opera di Giolitti (e rendono desiderabile un nuovo avvicinamento della sua riflessione e della sua opera all'esperienza culturale e politica in questa difficile fase): il riformismo; la programmazione; l'alternativa.

L'uscita di Giolitti dal Pci, nel 1956, apre la strada alla elaborazione politica del «revisionismo socialista» fornendo un contributo determinante al cammino intrapreso, dal 1953 in poi, da Pietro Nenni. Il discorso all'VIII Congresso del Pci (dicembre '56) pone in termini straordinariamente chiari, in quel tempo e in quel contesto, la affermazione del nesso indissolubile fra democrazia e socialismo, affrontando direttamente i nodi della «doppiezza» togliattiana. La lezione del XX Congresso del Pcus e della rivoluzione d'Ungheria è accettata e condotta a conseguenze politiche coerentemente enunciate. Rileggendo, a distanza di tempo, *Riforme e rivoluzione* (il saggio del 1957 che illustra e approfondisce i temi della rottura) si incontra una discussione teorica e ideologica a cui termini possono apparire, oggi, astratti e distanti. Ma il distacco dai dogmi della lettura ortodossa del marxismo, l'elaborazione del concetto di «riforme di struttura», la revisione delle profezie e delle certezze dogmatiche dell'utopia comunista, sono un passaggio essenziale. Era un punto di avvio necessario se si considera la storia del pensiero socialista internazionale ed italiano. In effetti quella riflessione liberò le energie del gruppo di intellettuali che, attorno alle riviste *Passato e Presente*, *Mondo operaio*, *Ragionamenti* costruirono le linee fondanti del nuovo corso. Ed è su questo terreno che, entrato nel Psi, dopo le elezioni del 1958, Giolitti incontra Riccardo Lombardi per condurre un lavoro programmatico e politico che trova concrete espressioni nel vivo della vicenda politica reale. Basta pensare alla posizione assunta sul Mercato Comune Europeo, sull'intervento nel Mezzogiorno, sul Piano Vanoni. Attorno a questi temi si sviluppò il contributo socialista alla straordinaria stagione di preparazione del primo centro-sinistra, con un rapporto intenso prima di tutto con i cattolici democratici, come Ezio Vanoni, Pasquale Saraceno, Giulio Pastore; con l'area laica dei «convegni de il Mondo»; ma anche con i momenti di apertura e di riflessione presenti nell'area comunista, soprattutto con Giorgio Amendola e Bruno Trentin.

Un secondo momento essenziale è l'esperienza di governo nel primo centro-sinistra. La preparazione politica culturale della programmazione traduce in concreta azione di governo (nel primo semestre 1964) le premesse poste dalla elaborazione del revisionismo socialista. Si accetta il tema della costruzione di linee-guida della governabilità democratica, in una economia aperta, in una economia di mercato, in una società pluralista, in un sistema istituzionale policentrico. Due idee forza nuove, anche rispet-

Programmazione riformista e alternativa sono le tre chiavi che rendono attuale la sua riflessione ed esperienza politica

to al cammino percorso nella fase di preparazione del centro-sinistra, hanno, oggi, una straordinaria attualità: la impostazione di una politica dei redditi legata all'avvio delle riforme, esposta in un memorandum ai sindacati nella primavera 1964; il ruolo propulsivo assegnato alla fondazione ed espansione degli «impieghi sociali del reddito» in termini di equità e di sviluppo, ponendo le basi programmatiche per passare dal «miracolo economico» alla costruzione del Welfare State; un welfare concepito non solo in

termini di redistribuzione ma, con gli «investimenti sociali» (case, scuole, ospedali, ricerca), anche in termini di contributo alla crescita.

Ritengo perfettamente attuale, per i problemi di oggi, il *Memorandum sui problemi di politica economica* inviato ai sindacati nell'aprile 1964. Questo documento, che intendeva cogliere il consenso di tutto il sindacato (e in primo luogo della Cgil) proponeva uno «scambio politico» nel quale la predeterminazione di un saggio di aumento delle

Al suo dicastero lavorò per una politica dei redditi legata all'avvio delle riforme e per la costruzione del Welfare State

retribuzioni in termini reali si legava ad una politica fiscale e degli investimenti pubblici per la ripresa dello sviluppo (con il correlato graduale abbandono della politica creditizia restrittiva). Riprendendo posizioni culturali dovute a Franco Momigliano il *memorandum* collegava l'obiettivo di un «movimento ascendente di lungo periodo delle retribuzioni e dell'occupazione», non ad una subordinazione a priori dell'azione

sindacale a livelli quantitativamente determinati in sede politica ma alla definizione partecipata delle politiche pubbliche e delle riforme strutturali necessarie per la promozione della crescita e per l'espansione degli impieghi sociali del reddito. Il programma economico nazionale avrebbe offerto «il quadro di riferimento per le rivendicazioni delle organizzazioni sindacali la cui azione - affermava il memorandum - è e deve restare libera ed autonoma, ma al tempo stesso deve essere messa in condizioni di svolgersi e regolarsi sulla base di una tempestiva conoscenza degli obiettivi e dei vincoli di compatibilità» legati alle politiche pubbliche definite dal Parlamento e dal Governo.

Il terzo momento, al ritorno in Italia dopo gli otto intensi anni europei (membro della Commissione dal 1977 al 1985), è segnato dal distacco dal Partito socialista guidato da Bettino Craxi. Antonio Giolitti aveva apprezzato la coerenza con la quale, con una corrente divenuta minoritaria, aveva continuato a condurre una seria battaglia autonomista. Nel 1978, al congresso di Torino Giolitti firma la mozione di Craxi, che poneva al centro della azione del partito un «progetto socialista» alla cui elaborazione egli stesso, con il suo gruppo, aveva fornito un contributo determinante. La distanza dal «craxismo» matura su due terreni. Giolitti non accetta il sostanziale abbandono della costruzione della «alternativa» di governo che richiedeva un confronto mitterandiano, duro e scomodo ma non rinunciabile, con il partito comunista (e rifiuta la «alternanza» all'interno del pentapartito); ed avverte per tempo (quando lascia il Psi negli anni ottanta) il rischio dirimpente della insorgente questione morale. L'intransigenza di Giolitti su questo terreno coglieva (in questo con Berlinguer) la portata propriamente politica della questione morale, senza mai cadere nell'attacco alla persona ed indulgere ad astratti furori moralistici. Antonio Giolitti coglie la morsa letale fra chiusura dei recinti del nuovo accordo centrista, con la unilaterale riproposizione della *convenio ad excludendum* (abbandono dell'alternativa per l'alternanza) e rischi di degrado di una competizione interna a quel recinto, che rendeva, per il Psi, più avventurosa e pericolosa la strada; con un Partito che Craxi stesso sapeva destrutturato; e più difficili da evitare i confini etici che devono regolare e condizionare il finanziamento della politica.

Questo spiega come Giolitti, nel 1985, al ritorno da Bruxelles, abbia ritenuto che, a distanza di trent'anni dalla sua uscita, fosse possibile, sia pure in posizioni di indipendenza, riprendere il filo (del resto mai interrotto da atteggiamenti «anticomunisti») di una battaglia per il riformismo che riconosceva il radicamento sociale e morale del partito comunista italiano. Come sempre Antonio non fu indulgente con se stesso e con le possibilità di ritorno diretto al centro della battaglia politica; mantenne ferme le riserve sulla esasperante lentezza del cammino del Pci verso l'approdo del riformismo sul modello delle socialdemocrazie europee e restò (prima al Senato come indipendente, poi alla guida della Fondazione Basso) fermo nella sua posizione «scomoda» di stimolo e di critica.

La vicenda è aperta; coincide, ora, per molti socialisti ancora attorno ad Antonio Giolitti, nel contributo che il lungo cammino del «revisionismo socialista» intende recare (in primo luogo con Giorgio Ruffolo) alla nuova stagione, al centro della costruzione del soggetto riformista, dei suoi valori e dei suoi programmi.